

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Il Decreto di Conte È UNA FARSA!

Rivoluzione n° 73 del 12/11/2020 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



**BLOCCARE
tutte le
PRODUZIONI
NON
ESSENZIALI**

**GARANTIRE
PIENO
SALARIO**

**ESPROPRIARE
TUTTE
LE RISORSE
NECESSARIE**

Editoriale a pagg. 2-3



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Il decreto di Conte è una farsa!

Con il Dpcm del 3 novembre l'Italia ritorna ad applicare restrizioni e lockdown, anche se per ora non generalizzati.

Diciamo subito che questo decreto ha tutti i caratteri della farsa. È un riconoscimento tardivo e cialtronesco di quanto era ormai evidente da settimane, ossia che la seconda ondata non solo ci investe

Bloccare tutte le produzioni non essenziali.

in pieno, ma è nettamente più diffusa di quella primaverile. Ma è anche un decreto in larga misura inefficace, oltre che pieno di ingiustizie e abiteri.

I dati sono impietosi e inequivocabili e per nulla misteriosi. Almeno da ottobre era chiaro che l'Italia seguiva con un ritardo di due o tre settimane paesi europei come Spagna, Gran Bretagna, Francia, dove la seconda ondata era già esplosa. Mentre scriviamo, in Francia si è appena registrato il giorno col maggior numero di decessi, 854 (3 novembre) di questo autunno. In Italia il numero di morti quotidiane si è moltiplicato per 12 volte nel giro di un mese e la tendenza non può che continuare, considerato che il contagio è in piena espansione.

Per settimane il governo ha nascosto la testa sotto la sabbia. I ministri straparlavano della ripartenza, dell'Italia virtuosa che aveva fatto da esempio per gli altri paesi,

dei miliardi dell'Europa e di come li avrebbero spesi. Conte spergiurava che non sarebbero stati necessari nuovi lockdown e prometteva il Natale sereno. Nel giro di poche settimane è crollato tutto nel modo più vergognoso.

Il disastro delle scuole "riaperte in sicurezza" e chiuse dopo un mese rimarrà come l'immagine scolpita delle colpe di questo governo. La vicenda dell'app Immuni, che più viene usata, meno funziona, aggiunge il tocco della farsa.

Il decreto è stato il risultato di un grottesco scricchiolare tra governo e regioni, e si capisce il perché: sono finiti i tempi in cui si faceva a gara tra presidenti di regione e ministri a chi faceva (a parole, almeno), l'ordinanza più restrittiva. I sindaci non hanno più tanta voglia di esibirsi sui social mentre invocano i droni per sorvegliare la cittadinanza o mentre conducono con sprezzo del pericolo (e del ridicolo) operazioni di ordine pubblico per le strade.

De Luca ci ha provato, e ha scatenato una rivolta. Ci ha quindi ripensato e ha affermato con gravità che tocca al governo chiudere la Campania. Gli altri "governatori" hanno preso buona nota.

Dopo aver faticosamente

stabilito 21 parametri per catalogare il grado di allarme per ogni regione, si sono riuniti e hanno scoperto... che i dati a disposizione non erano completi e affidabili. Si decide quindi in base a dati vecchi di 10 giorni.

L'emergenza di oggi discende direttamente da questi precedenti. La seconda ondata non poteva probabilmente essere evitata, ma si poteva e si doveva arrivarci preparati.

Oggi sono quindi di nuovo indispensabili misure drastiche, almeno per contenere i danni. Ma dal decreto manca precisamente la questione fondamentale: rallentare o fermare la produzione. Fermare lo spostamento quotidiano di milioni di lavoratori che fanno rimbalzare il virus tra l'ambiente domestico, i trasporti pubblici e i reparti di fabbriche e uffici.

Sui contagi nei luoghi di lavoro è calata una vera e propria congiura del silenzio. Anche i giornali più "rigoristi", sempre pronti a fare titoli per una piazzetta troppo affollata, diventano improvvisamente afoni quando si parla di fabbriche e aziende.

Ma nelle fabbriche, nei servizi, i contagi ci sono eccome, da mesi. Sono stati segnalati, pesanti, nell'industria alimentare già dall'estate (il caso Aia, l'industria

delle carni in Emilia). Al Pio Albergo Trivulzio di Milano, già sotto inchiesta, si segnalano 67 positivi. Sono circolate in rete le immagini dei pullman pieni che trasportano gli operai alla Sevel, in Abruzzo (6000 dipendenti, oltre 20 contagi accertati), viaggi fino a 50 minuti per tratta su mezzi pieni. L'Usb denuncia 71 positivi alla St Mircoelectronics di Agrate Brianza.

Per non parlare del personale sanitario, di nuovo mandato al macello tanto che si emanano circolari che autorizzano a mandare al lavoro anche i positivi asintomatici.

Eppure fra le tante restrizioni introdotte nel Dpcm (coprifuoco, divieti di circolazione, chiusura dei locali, delle palestre, autocertificazioni, ecc.) spicca una gigantesca macchia bianca, ossia le aziende. L'articolo 2 si limita a riconfermare i protocolli firmati ad aprile, alla vigilia della riapertura, senza altre



Operai della Sevel sul bus aziendale

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

prescrizioni se non un generico invito a massimizzare il lavoro da casa. *Tutto rimane come prima!* La lezione della Val Seriana evidentemente non è servita a niente. Solo che oggi il contagio è diffuso su gran parte del territorio nazionale, e focolai come quello della Val Seriana possono crearsi in decine di province.

Se si vuole seriamente contrastare il contagio oggi è necessario fermare tutte le produzioni non essenziali nell'industria e nei servizi. Solo così si può dare un senso alle restrizioni già imposte a milioni di cittadini.

Questo decreto è una farsa, rispetto a quelli di marzo, per un solo motivo: in marzo gli scioperi spontanei in decine e decine di aziende, e la minaccia di uno sciopero generale, costrinsero il governo a un blocco più serio della produzione, che era assolutamente necessario

Bisogna riprendere esattamente da lì: la classe lavoratrice deve prendere in mano la situazione e imporre misure serie all'altezza del rischio immediato. *Tutto quello che non è essenziale deve essere fermato.*

Sappiamo la risposta: con queste misure l'economia affonda. Milioni di lavoratori sono logicamente preoccupati per la crisi economica, così come milioni di piccoli esercenti, artigiani, partite iva, che rischiano il fallimento. Di questa paura si fanno scudo i padroni e il governo per tenere aperte le aziende anche in presenza di un evidente rischio sanitario.

Questo ricatto tra lavoro e salute va spezzato, e c'è un solo modo per farlo: costringere i ricchi a pagare.

Ci dicono ogni giorno che dobbiamo rinunciare al superfluo per salvare l'essenziale? Benissimo. Per la società il superfluo sono le grandi ricchezze, il parassitismo dei ricchi.

Senza andare a scomodare i super ricchi di oltre oceano come Bezos, limitiamoci a guardare in casa nostra. Secondo le classifiche di Forbes, i miliardari in dollari residenti in Italia sono passati da 36 a 40, e il loro patrimonio tra aprile e luglio 2020 è cresciuto del 31% passando da 125,6 a 165 miliardi di dollari. Un balzo avvenuto non "nonostante" la pandemia, ma

grazie ad essa. Parliamo qui di patrimoni *personali*, non di capitale aziendale, in mano a personcine come i Benetton, Berlusconi, Ferrero, Dolce e Gabbana, Campari, Armani, Del Vecchio, ecc.

Nessuno può negare che sono ricchezze superflue, che dovrebbero essere espropriate e messe al servizio della collettività, sacrificando il *superfluo* per tutelare l'essenziale, come ci si ripete tutti i giorni.

Non basta? Quest'anno lo Stato italiano pagherà circa 65 miliardi di euro in interessi sul debito pubblico. Un debito, ricordiamo, di cui solo il 6 per cento è in mano alle famiglie italiane, mentre il resto è nei portafogli di grandi investitori (banche e fondi). Bene. Data

Garantire pieno salario.

La maggior parte di loro sono perfettamente in grado di coprire alcune settimane di salario. Per quelle che, dopo effettiva verifica, dimostrassero di non esserlo, lo Stato deve intervenire direttamente nazionalizzandole per garantire la continuità produttiva e i posti di lavoro.

Proseguiamo: ci sono in Italia milioni di posti letto in ricettività alberghiere e turistiche che sono largamente inutilizzati: serve requisirne almeno 200.000 per garantire l'isolamento di quei malati asintomatici o lievi, che non necessitano un ricovero ospedaliero ma che oggi, confinati a casa, rischiano di infettare i propri familiari. Sono risorse già esistenti, che andrebbero semplicemente requisite, pagando un indennizzo equo



l'emergenza è pienamente giustificabile la sospensione del pagamento di questi interessi o la loro cancellazione, salvaguardando il piccolo risparmio.

Due semplici misure che metterebbero a disposizione decine di miliardi con i quali finanziare la spesa sanitaria, le assunzioni necessarie nella scuola, nei trasporti pubblici, ecc. e garantire una vera copertura economica a tutti quei lavoratori, dipendenti o autonomi, che altrimenti resterebbero senza reddito durante il fermo produttivo.

Nonostante la crisi incombente, ci sono aziende che continuano a macinare ricavi e profitti. Con i decreti di primavera, le aziende italiane hanno ricevuto qualcosa come 53 miliardi di finanziamenti diretti, che salgono a 104 con le altre forme di sostegno. Per non parlare di quelle che hanno approfittato della cassa integrazione covid per far pagare gli stipendi allo Stato, pur continuando a lavorare.

Espropriare tutte le risorse necessarie.

se si tratta di aziende familiari, ma senza dare un soldo alle grandi catene alberghiere che si sono arricchite a sufficienza con le speculazioni nei nostri centri urbani.

Lo stesso discorso si applica al trasporto pubblico, come molti hanno sottolineato segnalando che esistono grandi flotte di pullman turistici immobilizzate dalla crisi che andrebbero requisite e impiegate. Altro che prevedere la riduzione del trasporto pubblico, come prevede invece il Dpcm di Conte!

Tutte queste sono misure di emergenza, che potrebbero e dovrebbero essere applicate immediatamente. Ma abbiamo ormai tutti chiaro che la pandemia non verrà sconfitta facilmente. Un vaccino è ancora di là da venire e la sua efficacia nel tempo sarà tutta da verificare, oltre ai tempi e ai costi necessari per una sua distribuzione capillare.

La difesa della salute si conduce sicuramente con le

misure urgenti di precauzione, ma soprattutto mettendo il sistema sanitario e in generale i servizi pubblici (scuola, università, trasporti, edilizia pubblica, ecc.) in condizioni di gestire i momenti di maggiore pericolo.

Durante la prima ondata la speranza diffusa era che si sarebbe potuto sconfiggere il virus e ritornare alla normalità in tempi relativamente brevi. Questa speranza ha sostenuto un enorme sforzo di autodisciplina e di sacrifici e ha anche garantito un notevole sostegno sociale ai provvedimenti restrittivi del governo. Milioni di persone hanno tenuto duro guardando a un orizzonte che pareva non troppo lontano.

Oggi tutto questo è svanito. Che "andrà tutto bene" non osa ripeterlo nessuno, la speranza ha lasciato il posto alla rabbia e alla delusione.

Visto che si fanno paragoni con una situazione di guerra, ricordiamo che la classe dirigente di questo paese è quella che storicamente ha mandato i suoi soldati a combattere in Russia con le scarpe di cartone. Entrarono in quella guerra dicendo che con "poche migliaia di morti" si sarebbero seduti al tavolo dei vincitori. Certo, oggi non piovono le bombe. Ma il cinismo, l'ipocrisia e l'avidità e l'incompetenza che guidano la borghesia italiana e i suoi galoppini politici (non importa il colore) sono rimaste esattamente le stesse.

Tra milioni di persone comuni si sta facendo strada questa consapevolezza: che chi comanda la società è disposto a tutto, a far crollare la scuola, a desertificare le nostre vite, a trattarci come carne da macello, pur di non abbandonare le sue ricchezze e il suo potere.

È un processo doloroso e pieno di contraddizioni e di ostacoli, ma chiunque abbia occhi per vedere lo percepisce.

La società va nella direzione sbagliata non per fatalità, ma perché chi ha il potere ci conduce verso l'abisso. C'è solo una strada per difendere la salute, il lavoro e il nostro futuro: quella di rovesciarli, di abbattere questo sistema marcio con una rivoluzione che metta il potere nelle mani dei lavoratori organizzati, per ricostruire la società nell'interesse della maggioranza.

"Tu ci chiudi, tu ci paghi!"

La seconda è un'ondata di proteste

di Marzia IPPOLITO

Il Dpcm del 24 ottobre è stato la miccia che ha dato fuoco alle polveri. La rabbia, che covava da anni appena sotto la superficie, è esplosa manifestandosi in decine di cortei e presidi. L'immiserimento di interi settori sociali dovuto all'approfondirsi della crisi nei mesi della pandemia ha chiarito a milioni di persone che né Conte, né nessun altro difenderà la loro salute e i loro diritti. Il Presidente del Consiglio ha dimostrato il suo smisurato servilismo al grande capitale e individuato le categorie da sacrificare sull'altare del profitto dei pochi che, anche oggi, continuano ad accumulare imponenti ricchezze.

L'ESPLOSIONE DI NAPOLI

Il giorno prima della presentazione del decreto, il presidente campano De Luca interviene in diretta facebook per annunciare il lockdown regionale. La sua fuga in avanti rispetto a quanto deciso a livello nazionale è il riconoscimento della sua inadeguatezza. In otto mesi di pandemia non ha mosso un dito per il potenziamento del servizio sanitario o per quello del trasporto pubblico. La dichiarazione di un nuovo lockdown, senza prevedere alcuno stanziamento di fondi a sostegno del reddito, ha quindi provocato una risposta immediata.

La rabbia che si è espressa poche ore dopo le parole di De Luca ha radici profonde. La Campania, seppure rimane la regione del Mezzogiorno con la più alta presenza di stabilimenti industriali, ha subito negli anni un processo di deindustrializzazione devastante, particolarmente nelle città principali. A seguito della crisi del 2008 molte fabbriche sono state dismesse, altre ridimensionate, accrescendo enormemente il peso della disoccupazione. Quando non spinti verso il sottoproletariato, migliaia di questi lavoratori hanno trovato nuovo impiego nel settore del turismo. Si è trattato di lavori mal retribuiti, stagionali, senza

tutele, finte partite iva e precari. Altre migliaia, soprattutto i più giovani, sono stati costretti all'emigrazione nel settentrione del paese o all'estero. La pandemia ha posto fine sia alle speranze di poter trovare, seppur a fatica, una propria strada, sia alle illusioni che erano state riposte da milioni di proletari in alcune formazioni politiche e in particolar modo nel Movimento 5 Stelle.



Le numerose proteste di questi giorni sono la migliore sintesi possibile per comprendere le dinamiche sociali in atto. Ci sono i lavoratori della cultura, dello spettacolo, piccoli commercianti, lavoratori del turismo, baristi, camerieri, animatori, ristoratori, proprietari di palestre e piscine. Un insieme composito di piccola borghesia impoverita e alcuni settori del mondo del lavoro dipendente che condividono le stesse rivendicazioni: Se tu ci chiudi, tu ci paghi! È questa la realtà, non la schifosa campagna mediatica che ha le dipinte come proteste della camorra e dei teppisti, dunque da condannare senza appello. È poi utile anche per rispondere ad alcuni giornalisti, come Lucia Annunziata, che si è candidamente chiesta "da quale tribù" venissero quelle persone, che certo non vede dai suoi salotti televisivi. Quello che si vede nelle piazze è un sentimento di esasperazione crescente a cui si è risposto con un sostanzioso dispiegamento di militari, esercito e celerini.

Le proteste di questi giorni

a Napoli non sono le prime di questa stagione, si inseriscono in un contesto che ha già visto scendere in campo insegnanti e studenti che, di fronte alla catastrofica apertura della scuola, hanno organizzato dei presidi per rivendicare l'apertura in sicurezza. Altri sono stati organizzati dai lavoratori dello spettacolo e della cultura e ancora, blocchi stradali sono sorti spontaneamente in alcune

aree periferiche della città dove era stata imposta la zona rossa.

LE PROTESTE NEL RESTO D'ITALIA

Le piazze non sono sempre le stesse. In linea generale laddove la partecipazione è stata di massa è perché i presidi sono riusciti a raggiungere alcuni dei settori maggiormente colpiti dalla crisi. È il caso di alcune città tra le quali Catania, Bari, Trieste e Firenze. La ragione si individua sul terreno materiale. In Italia la riduzione complessiva dei consumi nel 2020 è di oltre 133 miliardi di euro rispetto al 2019 (-12,2% in termini reali) e si stima che nei pubblici esercizi almeno 300mila posti di lavoro verranno persi. Di fronte a questa strage sociale il Governo ha stanziato spicci e promesso cassa integrazione, che in migliaia di casi deve ancora arrivare. L'impoverimento e la rovina della piccola borghesia la avvicina alle condizioni vissute dal proletariato. Il risultato politico è la radicalizzazione di questi settori, che passano da baluardi dell'ordine

a fattore di instabilità.

In altre città si sono sviluppate dinamiche differenti. È il caso di Roma dove i fascisti di Forza Nuova hanno tentato di inserirsi nel clima di malessere sociale riuscendo però a mobilitare poco più dei loro militanti. La completa assenza di riferimenti politici di classe e la presenza di pezzi della piccola borghesia impoverita potenzialmente possono spingere anche verso la reazione. Questa ad oggi è un'ipotesi remota a causa della debolezza dell'estrema destra, resta però pur sempre una possibilità. L'altro pericolo è che la

mancanza di un programma chiaro e di una direzione possa dialetticamente trasformare questi episodi di ribellione in un ritorno alla passività. L'unico antidoto è quello dell'unificazione di queste proteste con le centinaia di vertenze operaie che esistono in ogni angolo del paese.

A marzo abbiamo visto i segni del risveglio della classe operaia, altri ne vedremo e potranno sorgere dalla necessità di difendere il diritto alla salute nelle fabbriche. Sono questi i riferimenti di classe che possono dare forza alle proteste in corso. Gli appelli alla responsabilità come quelli che ancora oggi si ostina a fare la Cgil non sono in grado di entrare in connessione con la rabbia montante.

Seppur ancora frammentate e tutto sommato di dimensioni modeste, le proteste che attraversano il paese in questi giorni si inseriscono in un quadro più generale di risveglio politico di importanti settori sociali. Anche in Italia, come già in tanti altri paesi, la rabbia inizia a manifestarsi, annunciando nuovi movimenti di massa.

I metalmeccanici sono in campo Rilanciamo la lotta!

di Paolo GRASSI

C'è voluto troppo tempo, ma alla fine lo sciopero dei metalmeccanici del 5 novembre si è fatto. E se probabilmente non si è raggiunto l'80% di adesioni sbandierato dai dirigenti di Fim, Fiom e Uilm, che sia stato un successo è fuori discussione.

I lavoratori hanno saputo rimandare al mittente la campagna mediatica messa in piedi da Federmeccanica e Confindustria nelle settimane precedenti, che sbandierando la solita unità nazionale facevano appello al senso di responsabilità dei lavoratori: "Assurdo scioperare in mezzo all'emergenza sanitaria". Un successo, diciamo, nonostante la poca, e in certi casi nulla, determinazione con cui i vertici sindacali si sono preparati all'appuntamento.

Riuscire a fare uno sciopero in questo contesto non era scontato: perché cadeva proprio il giorno in cui il governo dichiarava le zone rosse, perché i padroni hanno fatto di tutto per impedire le assemblee nelle aziende, e anche per le mille difficoltà concrete, come il fatto che centinaia di migliaia di lavoratori svolgono da tempo le proprie

mansioni da casa col telelavoro, spesso senza usufruire dei più elementari diritti come quello alla disconnessione o all'assemblea sindacale.

Si è scioperato ovunque e soprattutto si sono fatti i presidi davanti ai cancelli, questo è il dato più rilevante.

Molto bene in Emilia Romagna dove in alcuni casi si è toccato punte di adesioni del 90%. A Bologna sono stati oltre venti i presidi organizzati davanti alle grandi fabbriche, Ima, Bonfiglioli, Toyota, solo per citarne alcune. Alla Ducati Motor è stato montato un maxischermo dal quale si sono alternati gli interventi dei delegati delle varie aziende.

Stessa situazione a Modena e Reggio Emilia dove oltre alle

assemblee in molte aziende si è presidiato dall'alba. A Napoli si è svolta la manifestazione più partecipata, con in testa i lavoratori della Whirlpool. Tante le aziende a rischio chiusura o forte ridimensionamento. Molte le aziende che hanno deciso di estendere lo sciopero a otto ore, tra cui l'ST Microelectronics di Agrate (Lombardia) dove l'adesione è

Dopo lo sciopero del 5 novembre, unire tutte le categorie!

stata del 75%.

La posta in gioco è alta, sono 10 milioni i lavoratori di diverse categorie con il contratto scaduto.

Si aggiunga che, come a marzo, i padroni, governo, regioni e amministrazioni locali sono determinati a imporre che la produzione continui nonostante il precipitare

della pandemia.

Ormai non si contano i casi di contagio nei luoghi di lavoro, ma nulla viene fatto per arginarlo. Fca ha ridotto da 10 a 5 i minuti dedicati alla sanificazione dei reparti.

Finito lo sciopero i segretari di Fim, Fiom e Uilm si sono affrettati a dichiarare che ora Federmeccanica deve riprendere la trattativa. Ma è evidente che se oggi Federmeccanica torna a trattare lo fa solo per farci perdere tempo.

Il successo della mobilitazione, i tanti contratti scaduti, la determinazione dei padroni a continuare la produzione a costo della salute richiedono ben altre proposte. Dobbiamo preparare nuove mobilitazioni più incisive che portino allo sciopero generale di tutte le categorie.

Il governo e i padroni ci temono, come dimostra il fatto che appena Landini ha minacciato lo sciopero generale (poche settimane fa), il governo ha prorogato fino a marzo il blocco dei licenziamenti.

Al rinnovo dei contratti bisogna aggiungere in questo momento il blocco delle produzioni non essenziali per tutelare la salute dei lavoratori. Blocco delle attività produttive con copertura al 100% dei salari dei lavoratori, precari e appalti. Non accettiamo il ricatto lavoro o salute. Il 5 novembre ha dimostrato che la disponibilità dei lavoratori a lottare c'è!



I salari italiani sono fermi dal 2007 Uno studio della Fondazione Di Vittorio

di Illic VEZZOSI

I padroni piangono miseria e, seppur divisi, danno battaglia per non riconoscere un euro di aumento ai lavoratori. La verità però è che in tutti questi anni si sono arricchiti sempre di più, prima nella crisi e adesso anche nella pandemia, mentre i salari dei lavoratori sono letteralmente diminuiti. Una ricerca della Fondazione Di Vittorio, mette in luce come il salario lordo medio dei lavoratori italiani nel 2007 fosse di 30.172 euro e nel 2019 di 30.028 euro

Non è solo l'effetto della crisi del 2008, ma fa parte di una dinamica più ampia che registra una lunga stagnazione. Lo stesso reddito lordo nel 2000 (vent'anni fa) era di 29.124 euro.

Senza girarci intorno, questo è il modo con cui la borghesia italiana ha cercato

di recuperare competitività sui mercati e aumentare i propri margini di profitto: ha puntato tutto sui bassi salari e sugli incentivi statali. Una vera e propria strategia: il mancato rinnovo dei contratti, o peggio il rinnovo senza aumenti con la complicità sindacale, l'estensione dei contratti a termine e part-time e l'aumento di inquadramenti senza qualifiche (demansionamento) hanno portato a buste paga sempre più leggere. In generale chi è entrato nel mercato del lavoro dopo il 2000 guadagna il 6% in meno dei colleghi più anziani.

Non solo, come riporta sempre la stessa ricerca, i lavoratori italiani, dopo greci e portoghesi, sono quelli che nell'eurozona lavorano più ore all'anno: quasi 1700 ore rispetto alle 1500 degli austriaci e le

1350 dei tedeschi. Lavoriamo più di tutti, ma siamo quelli pagati peggio. Infatti un lavoratore tedesco o francese dal 2007 al 2019 ha visto crescere il proprio salario rispettivamente del 18,4% e del 21,4%, arrivando a livelli ben diversi da quelli italiani (42.421 e 39.099 euro).

Infine, mentre recuperavano profitto dai salari, i padroni mungevano per bene anche lo Stato. Basta qui ricordare Jobs Act, decontribuzioni, incentivi all'innovazione come il super ammortamento e Industria 4.0. Insomma, una cascata di danaro statale alle imprese, che si calcola tre volte maggiore di quella desti-

nata al reddito di cittadinanza (*Millennium*, giugno '20). Soldi che provengono sempre dalle tasche dei lavoratori, che in Italia subiscono la maggiore pressione fiscale dell'eurozona, pari al 39,2%.

I padroni ingrassano, come sempre, sulle spalle di chi lavora davvero, e adesso non vogliono concedere niente. È ora di riprenderci il mal tolto!

Bassi investimenti, salari stagnanti, orari più lunghi che in Europa.

La militanza rivoluzionaria di **ENGELS**

di Antonio ERPICE

Teoria marxista

A gli inizi degli anni '40 dell'Ottocento la svolta conservatrice e assolutista operata di Federico Guglielmo IV di Prussia impone il ripristino dell'ordine anche sul terreno accademico e culturale. Con questo scopo è chiamato ad insegnare a Berlino Schelling, il vecchio filosofo idealista prima amico e poi avversario di Hegel. A seguire le sue lezioni c'è anche il primogenito di un ricco industriale di Barmen: Friedrich Engels. Berlino è la città che il giovane Engels sceglie per il servizio militare dopo aver trascorso un periodo di apprendistato a Brema, destinato come è ad ereditare l'azienda paterna; ha interessi letterari e filosofici, e ben presto politici, che lo spingono lontano dall'oppressivo e ristretto contesto familiare. A

**A 200 anni
dalla nascita
ricordiamo
la biografia
del compagno
di Marx.**

Berlino Engels entra nell'orbita del circolo dei *Liberi*, i giovani hegeliani che criticano radicalmente l'autorità dello Stato e della chiesa e, come altri di questi, aderisce con entusiasmo al comunismo.

Prima e meglio di altri della sua generazione, Engels può uscire dall'atmosfera della pura polemica teorica. Il padre vuole che il figlio termini il proprio tirocinio nel cotonificio di cui è socio a Manchester, la città simbolo della rivoluzione industriale. Qui Engels conosce i primi rivoluzionari proletari, frequenta i cartisti e i seguaci di Owen e raccoglie il materiale per pubblicare *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Soprattutto, vede con i suoi occhi, nella più libera e conflittuale società britannica, il peso decisivo che

i fattori economici hanno nei processi sociali e politici, nello scontro tra le classi. Seguendo la lotta diretta dei lavoratori si dedica, prima di Marx, allo studio dell'economia scrivendo i *Lineamenti per una critica dell'economia politica*: uno "schizzo geniale", come lo definirà Marx.

L'INIZIO DELLA COLLABORAZIONE CON MARX

Engels lascia Manchester nel '44 e passando per Parigi incontra Marx: è qui che sboccia l'amicizia tra i due. È Marx a fornire ad Engels una visione generale ed originale, forte del superamento filosofico dell'hegelismo e dei suoi epigoni. Engels, con l'umiltà che gli appartiene, ne riconosce la superiorità e il genio, considerandosi al suo fianco il secondo violino. Insieme lavorano per chiudere i conti con i giovani hegeliani (*La sacra famiglia*), gettano le basi per la concezione materialistica della storia (*L'ideologia tedesca*) e si buttano anima e corpo nell'analisi scientifica e nella propaganda comunista, che ancora non ha una solida base teorica.

La centralità che Marx ed Engels attribuiscono alla teoria non li distoglie dalla necessità di partecipare alla lotta politica. Engels torna nella sua terra di origine, il Wuppertal, e fa le prime esperienze da agitatore. Alcuni interventi nelle assemblee gli attirano l'interesse della polizia e si vede costretto a scappare a Bruxelles, dove si trova anche Marx, espulso da Parigi. Sono gli anni che precedono la rivoluzione del '48, fatti di chiarificazione teorica



e politica. Il programma dei comunisti deve rappresentare la lotta autentica di una classe che va organizzandosi per i futuri conflitti politici. Nel loro mirino ci sono tanto i socialisti utopisti francesi e inglesi quanto la loro variante tedesca e filosofeggiante: il *Vero socialismo*, che fa dell'amore universale la propria religione. In Germania vi è anche il socialismo degli artigiani, quello del sarto Weitling, considerato il fondatore del comunismo tedesco e membro della Lega dei giusti. Questa organizzazione è l'unica ad avere un seguito tra i lavoratori, Marx ed Engels vi si orientano e ne criticano la fumosità teorica e la logica cospirativa. Alcuni capi operai di origine tedesca emigrati a Londra, divenuta il centro dell'attività dell'organizzazione, condividendo la loro analisi, chiedono a Marx ed Engels di entrarvi. La Lega sceglie così di eliminare i residui del periodo cospirativo e di trasformarsi in una società di propaganda. Cambierà anche nome e diverrà Lega dei comunisti. A Marx ed Engels viene affidato il compito di redigerne il programma. Ne viene fuori uno dei libri più letti e più influenti della storia dell'umanità: *Il Manifesto del partito comunista*. Pochi mesi dopo esplose la tempesta: arriva la rivoluzione!

LA RIVOLUZIONE IN GERMANIA

Nel '48 la rivoluzione divampa dalla Francia al resto d'Europa. Engels e Marx ritornano in Germania e si stabiliscono a Colonia, dove danno vita alla *Nuova gazzetta renana*. Engels si rivela un giornalista brillante. A lui viene affidato il compito di seguire le ripercussioni della rivoluzione tedesca all'estero.

Engels però è un uomo d'azione e non combatte solo con la penna. A Barmen, nella sua città natale, scoppia una rivolta a causa della scelta del governo di mobilitare le milizie popolari. Nella vicina cittadina di Elberfeld si ergono barricate e la città diviene il teatro dello scontro armato.

Engels si unisce alla rivolta di Elberfeld, dove viene messo a capo della commissione militare, col compito di difendere la città, ma appena i borghesi ne vengono a conoscenza riescono a farlo rimuovere. Fa in tempo a partecipare ad un'altra battaglia, questa volta nel Palatinato invaso dai prussiani, ma il tentativo di resistenza militare fallisce in poco tempo.

Nel trarre il bilancio dei moti a cui ha partecipato Engels analizza i limiti della rivoluzione tedesca scavando nella storia della Germania e studiando

**Una vita
nel movimento
operaio,
tra pensiero
e azione.**

la rivolta dei contadini del 1525. Arriva insieme a Marx a conclusioni fondamentali per la loro teoria della rivoluzione. La piccola borghesia, a cui appartengono i principali leader della rivoluzione, non è stata capace di giocare un ruolo decisivo. Al contempo i borghesi tedeschi, spaventati dalla lotta delle classi subalterne, preferiscono essere soggiogati dalla nobiltà, tradendo completamente la rivoluzione per non rischiare di perdere il proprio potere.

Con la sconfitta del '48 Londra diviene il centro principale degli esuli politici europei. I comunisti tedeschi si dividono in due correnti: una è per passare all'azione ad ogni costo; l'altra, costituita da Marx, Engels e pochi altri, arriva poco per volta alla conclusione che una nuova rivoluzione non è imminente. Sono in minoranza, capiterà per quasi tutta la vita.

Engels riprende la carriera commerciale a Manchester, può così farsi carico del sostentamento economico di Marx e della sua famiglia, affinché l'amico possa dedicarsi interamente al lavoro e agli studi, in primo luogo quelli economici.

Anche per Engels sono anni di studio. La sua visione è enciclopedica e i suoi interessi vastissimi. Le sue doti di scrittore emergono notevolmente. È dalla rivoluzione del '48, quando verifica che manca l'adeguata preparazione, che in lui nasce l'esigenza di dedicarsi allo studio della scienza militare, tanto da essere soprannominato il Generale! Segue e commenta, spesso con profetiche previsioni, i principali avvenimenti politici e militari: dalla guerra di Crimea a quella franco-prussiana, passando per l'unificazione italiana e la guerra civile americana. Agli inizi degli anni '50 Marx comincia una collaborazione con la *New York Tribune* e per diversi anni Engels scriverà anche gli articoli a sua firma.

LA PRIMA INTERNAZIONALE

L'Associazione internazionale dei lavoratori viene fondata nel 1864. Alla prima Internazionale aderiscono forze eterogenee come i radicali francesi e i sindacati inglesi. Engels nei primi anni '70 dà un contributo di rilievo nella polemica teorica contro Bakunin e nello scontro

con gli anarchici. Mentre questi ultimi criticano ogni forma organizzata e centralizzata di potere, Engels pone la questione dell'autorità in termini concreti: "Supponiamo, - scrive - per collocarci interamente dal punto di vista degli antiautoritari, che la terra e gli strumenti di lavoro siano divenuti la proprietà collettiva degli operai, che li impiegano. L'autorità sarà scomparsa, o non avrà fatto che cambiar di forma?"

Per gli anarchici è lo Stato che ha creato il capitale; il capitalismo ha il suo capitale solo grazie allo Stato. Sopprimendo lo Stato il capitale scomparirà. Da un punto di vista marxista i termini sono invertiti. Com'è noto, questa polemica, insieme agli scritti sulla Comune di Parigi, sarà poi decisiva per il Lenin di *Stato e Rivoluzione*, mentre sarà lo stesso Engels a chiarire ulteriormente il



rapporto tra la divisione in classi e la nascita dello Stato ne *L'Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

Nel processo di unificazione della socialdemocrazia tedesca, Marx ed Engels lavorano, scontrandosi più volte anche con i loro seguaci in Germania e il loro approccio conciliatorio, per adeguare il programma della socialdemocrazia tedesca ai principi della lotta di classe e dell'internazionalismo, al fine di estirpare in primo luogo le influenze lassalliane.

All'interno della socialdemocrazia ben pochi hanno una conoscenza approfondita delle concezioni di Marx ed Engels. Nel partito trovano sempre più spazio le idee di un filosofo positivista dell'università di Berlino, Eugen Dühring. Dopo un'iniziale ritrosia, Marx ed Engels cedono alle richieste di fornire una disamina delle

teorie del filosofo tedesco. Engels è immerso nei suoi studi di scienze naturali ma è lui ad occuparsene così che Marx possa portare avanti la scrittura del *Capitale*. Ne emerge per la prima volta una sintesi sistematica del loro pensiero in diversi campi, che chiarisce aspetti decisivi del socialismo scientifico. È difficile sovrastimare l'importanza che ha l'*Antidühring* per la storia del movimento comunista. Questo testo, e i capitoli da esso estratti che compongono l'opuscolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, formeranno generazioni di rivoluzionari in tutto il mondo.

UN LASCITO GIGANTESCO

Dopo la morte di Marx, Engels diviene il principale riferimento dei dirigenti dei partiti operai delle diverse parti del

talismo. Il punto di partenza di Engels è l'impossibilità di costruire il socialismo in un paese arretrato. Marx in diversi scritti, e insieme ad Engels nella prefazione all'edizione Russa del *Manifesto* del 1882, apre alla possibilità di costruire una società senza classi a partire dalla proprietà comune rurale russa solo a patto che questa sia collegata alla rivoluzione proletaria nei più sviluppati paesi occidentali. La prospettiva delineata da Engels è che la Russia avrà il suo 1789, a cui seguirà il suo 1793.

Engels vive gli ultimi anni della sua vita con l'assillo di pubblicare il secondo e terzo volume del *Capitale*, che escono rispettivamente nel 1885 e nel 1894, l'anno prima della sua morte.

Con l'*Antidühring*, il *Feuerbach* e l'incompleta *Dialettica della natura*, Engels fornisce un contributo fondamentale all'elaborazione della filosofia marxista.

Nel lavoro senza sosta di traduzione e pubblicazione delle opere sue e di Marx, fino all'ultimo elabora introduzioni e commenti che aggiornano la loro visione. Una di queste, l'introduzione del 1895 a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, viene ad essere coscientemente mutilata dalla socialdemocrazia tedesca, al fine di far apparire Engels, che protesterà veementemente, come un campione della legalità: un Engels riformista. Citando questo episodio siamo già nel campo delle falsificazioni. Ce ne saranno tante dopo la sua morte, calunniando Engels come padre dello stalinismo, dogmatico, idealista e volgarizzatore di Marx.

A 200 anni dalla sua nascita l'omaggio migliore che possiamo tributargli è quello di studiare le sue opere. Per le rivoluzioni che verranno avremo bisogno del pensiero e dell'esempio di questo rivoluzionario energico, dal portamento militaresco, dotato di un grande senso dell'umorismo e di un incrollabile ottimismo.

A settanta anni, dopo aver visto dall'alto sfilare una gigantesca manifestazione operaia a Londra scrisse: "Tenni la testa orgogliosamente eretta di diversi centimetri, quando scesi dal vecchio magazzino" e ancora: "Cosa darei perché Marx fosse ancora vivo per vedere quest'impressionante risveglio!"

Un esercito di lavoratrici invisibili vuole rompere il silenzio!

Riceviamo questa corrispondenza da una operaia del settore multiservizi. La categoria, tra le più esposte al rischio sanitario, sciopererà il 13 novembre per il contratto nazionale scaduto da 7 anni.

Io sono M. e vi racconto il mio lavoro. Un lavoro che consuma giorno dopo giorno, eppure strategico.

24 febbraio 2020, ore 7. L'aria pungente del mattino, il silenzio intorno, la calma prima della tempesta. Ecco come era iniziata una giornata di routine lavorativa che avrebbe poi segnato un cambiamento drastico nelle nostre vite.

Ore 8:30. Riceviamo una mail aziendale: *a causa dell'emergenza COVID-19 tutte le lavoratrici addette alle pulizie sono chiamate per sanificazione urgente, presentarvi immediatamente ai cantieri, date conferma.* Capimmo che stava accadendo qualcosa di più grande di noi. Pochissime, in quel momento, le informazioni. Pulire e igienizzare luoghi affollati, spesso senza mascherine o guanti.

Da quel giorno la reperibilità negli appalti è all'ordine del giorno, non abbiamo più orari definitivi. Tutto è giostrato sulla massima flessibilità per soddisfare le esigenze aziendali del committente.

La sanificazione è fondamentale per arginare la diffusione del virus, per permettere alle persone che lavorano di poter svolgere le attività in luoghi disinfettati: ospedali, supermercati, uffici o fabbriche.

Mentre sanitari, medici, infermieri lavoravano instancabilmente, un esercito di invisibili ha operato sanificazioni senza sosta.

Ma a quale costo? Il nocciolo è proprio questo. Mentre le multiservizi, le cooperative firmano appalti con aziende

pubbliche e private, la manodopera in essere lavora a pieno regime in condizioni scandalose: il piano orario base contrattuale è di 15 ore settimanali, la paga oraria è di 6,88 euro lordi. Gli stipendi variano da 388 a 420 euro. Una vera miseria.

Generalmente il personale viene distribuito in base al conteggio della superficie in metri quadri del posto in cui si deve operare, puntando al minimo di ore necessarie. La sanificazione però richiede una

maggiore attenzione: più lavoro, ma con le stesse maestranze.

Le imprese (e si parla anche di grosse realtà, che impiegano anche oltre 1500 addetti divisi nei vari cantieri) giocavano sul fatto che non abbiamo alternative se non quella di lavorare. Sappiamo che ci ammalaremo e ci rassegniamo a un destino già scritto.

Questo settore è composto

per la maggior parte da donne, con bassa/media scolarizzazione, che hanno perso il lavoro, migranti, provenienti da diversi paesi. L'età media è di 35/55 anni: un esercito multietnico di invisibili che puliscono, obbedienti, fino a consumarsi. Donne alle quali non si chiede grande qualifica, ma velocità, organizzazione e precisione, tutto conteggiato al secondo.

Molte volte ci siamo chieste: "Se ci fermassimo? Cosa accadrebbe se per una giornata intera tutte quante incrociassimo le braccia?"

È la stessa frase che il movimento globale femminista ripete da anni. "Se le nostre vite non valgono, noi ci fermiamo".

Decenni di ricatti subiti, diritti negati, vite al limite, salari sempre più bassi... Non si può attendere. È il momento di vincere il silenzio, l'omertà e la paura che per tanti, troppi anni ci hanno soggiogate.

Sì. Vogliamo vite degne, salari e tutele adeguati perché i luoghi dove lavorate, studiate, socializzate, vi curate, saranno puliti da noi che non ci siamo mai fermate e dobbiamo essere ascoltate oggi più che mai!

Pulizie e sanificazioni: sciopero il 13 novembre per il contratto.

corrispondenze operaie

"Na Manzoor!" I riders respingono l'accordo truffa

a cura di Emanuele MIRAGLIA

Il 3 novembre scorso è entrato in vigore l'accordo-truffa tra Ugl e Assodelivery, l'associazione delle piattaforme online di consegna del cibo, abbiamo intervistato un rider bolognese, fra i protagonisti della lotta esplosa in queste settimane.

Come giudicate l'accordo?

L'accordo pirata è stato sottoscritto tra Assodelivery (associazione padronale che riunisce Just Eat, Glovo, Deliveroo, Uber Eats e Social Food) e Ugl Rider. Quest'ultima, oltre a non rappresentare i lavoratori del settore, nasce addirittura negli uffici di Glovo come Anar - Associazione nazionale autonoma rider - per poi confluire nel sindacato giallo e fascista Ugl. I manager del food delivery hanno insomma creato la loro controparte e l'hanno portata a siglare un accordo che va a peggiorare le nostre già misere condizioni di lavoro. Il loro obiettivo era di annullare i timidi miglioramenti attesi dalla "legge rider" una volta definitivamente entrata in vigore, soprattutto in materia di compenso.

Mentre nella "legge rider" era prevista almeno la paga minima oraria secondo i contratti nazionali di settore, il

compenso per consegna previsto dall'accordo Ugl-Assodelivery verrà calcolato sul tempo stimato dalla piattaforma per l'esecuzione, parametrandolo sul criterio di 10 euro lordi all'ora. Questo vuol dire che una consegna che secondo l'azienda verrà svolta in 20 minuti, verrà pagata circa 3,30 euro, sempre lordi, che è addirittura meno di ciò che in media riesce a guadagnare un rider attualmente. Esisterà un sistema retributivo estremamente differenziato su scala territoriale, con significative differenze tra città e città, con le piattaforme che si riservano la possibilità di rivedere unilateralmente il livello di retribuzione. Non si può dunque neanche parlare di contratto collettivo nazionale, la cui caratteristica fondamentale è l'uniformità dei livelli salariali su tutto il territorio nazionale, ma siamo alla legittimazione delle gabbie salariali.

Come sono andati gli scioperi?

Contro questo contratto truffa ci sono stati diversi scioperi nelle più importanti città d'Italia nell'ultimo mese. La partecipazione in alcune città è stata buona. Anche qui a Bologna abbiamo scioperato in tre occasioni nel mese di ottobre: l'8, il 17 ed il 30 ottobre.

In complesso sono state manifestazioni

riuscite. In due occasioni siamo riusciti a bloccare il traffico nelle strade principali del centro bolognese; il 30 ottobre lo abbiamo fatto anche sfidando l'ordinanza anti-covid che proibiva manifestazioni in movimento.

Nei momenti di maggiore picco l'adesione alla protesta è stata tra i 100 e i 150 partecipanti. Va detto però che la sensazione di non aver danneggiato a sufficienza le piattaforme pervade un po' tutti. Avremo bisogno di organizzare al meglio la nostra lotta, dotandoci degli strumenti necessari a danneggiare di più e meglio la controparte, legando la nostra lotta a quella degli altri lavoratori, rafforzando la solidarietà e l'unità dell'intera classe lavoratrice, soprattutto quando i lavoratori vedranno applicare queste condizioni capestro.

Durante gli ultimi scioperi è emerso spontaneamente il grido di lotta "Na Manzoor!" ("inaccettabile" in lingua urdu) in risposta al vile accordo di Ugl e Assodelivery. Il nostro "Na Manzoor!" dovrebbe essere gridato insieme all'intero mondo del lavoro, contro la precarietà e contro la trappola degli accordi separati, smettendo di elemosinare briciole al politicante di turno in cerca di consensi elettorali.

SCUOLA Sei mesi di chiacchiere e fallimenti NON CI STIAMO!

di Federica ACCONCIA

Il Dpcm del 4 novembre sentenzia il 100% di didattica a distanza alle superiori. Nelle zone rosse vengono chiuse anche le seconde e terze medie. Appena due settimane fa, quando De Luca chiudeva le scuole in Campania, la ministra Azzolina insisteva nel definire le scuole "luoghi sicuri".

Nel calcolo dei rischi la scuola è stata la prima a perdere: milioni di studenti a casa non nuociono al Pil. Restano aperti asili, scuole materne ed elementari, ma non si tratta di premura per l'educazione dei bambini. L'obiettivo è garantire che milioni di lavoratori mandino avanti la produzione senza preoccuparsi dei bambini a casa.

Da marzo sono passati mesi e di mezzo c'è stata un'estate di relativa tranquillità: il momento di intervenire per scongiurare una seconda ondata (o prepararsi ad affrontarla) e un nuovo lockdown.

Bisognava destinare più fondi alla scuola, ridurre il numero di studenti per classe, investire in spazi, assunzioni di docenti e personale Ata, personale medico nelle scuole,

potenziamento del trasporto pubblico. Cosa è stato fatto? Un concorso a ottobre, interrotto per l'emergenza, per assumere 32 mila insegnanti che passeranno di ruolo il prossimo anno (su 200mila precari), banchi monoposto che arriveranno a scuole chiuse e capienza massima dell'80% per i mezzi di trasporto... In breve, nulla.

Il governo ha puntato il dito contro la movida e ha delegato alle singole scuole la gestione della riapertura per scaricare le proprie responsabilità. Responsabilità per quei

milioni di studenti costretti a seguire le lezioni davanti a uno schermo e per quelli tagliati fuori da qualunque percorso scolastico per mancanza di

mezzi: in Italia uno studente su 8 non ha un computer e il 45% vive in case prive di spazi adeguati per studiare.

Le scuole erano tra i maggior vettori di contagio?



È possibile. Ma se è così, è perché il governo ha avuto mesi per garantire un ritorno in sicurezza e non lo ha fatto. Loro la responsabilità, noi a pagarne il prezzo.

AUMENTANO LE DIFFERENZE

Oggi si parla di ritorno alla didattica a distanza. La verità è che non è mai stata superata. A settembre si è scelto quasi ovunque un modello misto: metà classe seguiva da casa e metà a scuola (a giorni o a settimane alterne).

Tutta la gestione è stata fatta in nome dell'autonomia scolastica, che assegna ai singoli istituti competenze vastissime, tra cui reperimento e gestione dei fondi. Da un lato, si prova a supplire ai continui tagli all'istruzione lasciando che siano le scuole a rimediare con elevati contributi alle famiglie o rivolgendosi alle aziende. Dall'altro, le scuole più ricche hanno avuto più mezzi per riaprire in sicurezza e per garantire il ricorso tempestivo alla dad. Anche nella pandemia, alcune scuole sono più sicure di altre!

Noi non ci stiamo. Non è il momento di abbassare la testa e provare a cavarsela, ognuno per sé, in attesa che la situazione migliori. In questi giorni vediamo lavoratori dello spettacolo, della sanità, dell'industria, della scuola scendere in piazza per esprimere la propria rabbia. Questa è la strada: una battaglia collettiva e decisa per difendere la nostra salute, il diritto allo studio e a un futuro dignitoso. Dobbiamo lottare per la scuola, partendo col rivendicare banda larga e dispositivi elettronici per tutti, più finanziamenti all'istruzione, un massiccio piano edilizio per mettere in sicurezza tutti gli istituti. Il sindacato deve convocare scioperi e mobilitazioni dei lavoratori della scuola a sostegno di queste rivendicazioni. Noi sosterranno questa lotta! La situazione drammatica in cui ci troviamo ci impone di organizzarci e lottare. È precisamente il momento di alzare la testa!



Inseguendo il tampone a pagamento

Per un banale raffreddore l'azienda mi ha costretto a richiedere un tampone per poter rientrare al lavoro, a mie spese ovviamente. Visto che sono tra i fortunati che hanno vinto alla lotteria un contratto Co.Co.Pro, non percepisco nemmeno lo stipendio per i giorni di assenza.

Naturalmente se non sei sintomatico o uno stretto contatto di positivi all'Ausl ti salutano con il binocolo e quindi mi sono armata di pazienza (tanta) e ho contattato i vari ambulatori privati di Bologna, che eseguono il test.

Una giungla di tariffe e tempistiche assurda! Tempo di attesa per effettuare il test almeno una settimana (più 2 o 3 giorni per avere l'esito), costo (di favore) 90 euro, se però hai fretta (io ce l'ho sennò non mi pagano) anche il giorno dopo e con 120 euro

te la cavi. In alcune zone dell'Emilia-Romagna ho letto che arrivano anche a 220 euro!

Che fa la Regione? Dove sono finite le belle parole sui costi contenuti per questi tipi di esami vista la situazione di emergenza? Nulla.

Come al solito si lucra sempre alle spalle dei lavoratori e considerando il momento storico terribile è ancora più vomitevole questa rincorsa al profitto indiscriminato.

Mai come oggi si avverte la necessità di una radicale svolta nella nostra società partendo da quei settori fondamentali per l'uomo come la sanità: esproprio di tutte le strutture private, sotto il controllo dei lavoratori, a beneficio di tutti noi!

Una lavoratrice precaria

Bolivia e Cile

La sconfitta della destra e i nuovi scenari

di Jacopo RENDA

Un anno fa due importanti paesi dell'America Latina vedevano le loro strade occupate dai blindati dell'esercito. La reazione mostrava il suo volto violento nella strade di La Paz e Santiago; una scia di sangue e repressione mostrava il volto della destra a milioni di giovani e lavoratori.

Il governo Piñera provava a soffocare la straordinaria mobilitazione delle masse cilene mentre in Bolivia l'esercito ordiva un golpe che metteva fine all'epoca del governo di Evo Morales.

Malgrado la profondità del processo cileno il governo non era caduto e il movimento, con il contributo dei dirigenti della sinistra riformista e del sindacato, è entrato in una fase di riflusso.

In Bolivia il colpo di Stato aveva portato al potere Jeanine Añez che da subito aveva mostrato la sua debolezza cercando un patto con la direzione della Central Obrera Boliviana (Cob) che era capitolata di fronte alle minacce dei militari.

Secondo alcuni si apriva una fase di consolidamento della reazione e le sconfitte del movimento operaio aprivano scenari cupi in America Latina.

Un anno dopo la situazione è ben diversa. Le contraddizioni economiche e politiche aggravate dall'emergenza Covid hanno dimostrato la debolezza e la scarsa base sociale delle ipotesi bonapartiste in entrambi i paesi.

BOLIVIA: LA VITTORIA DI ARCE E DEL MAS

IL 18 ottobre scorso le elezioni presidenziali hanno segnato una netta vittoria di Luis Arce, candidato del Mas ed ex Ministro dell'economia del governo Morales. Una vittoria netta con una percentuale del 55% con oltre 20 punti di scarto dal principale avversario, l'ex presidente Carlos Mesa, mentre il candidato della destra più reazionaria, Camacho, non è andato

oltre il 14%, raccogliendo la maggioranza solo nel suo feudo storico di Santa Cruz.

Una vittoria maturata come risultato del disastro compiuto dal "governo di transizione" della Añez. In pochi mesi sono stati persi più di 289.000 posti di lavoro, con la disoccupazione salita a oltre il 30% e il tasso di povertà schizzato al 37%. Il crollo dell'economia nazionale, previsto in un primo momento al -7% per il 2020, è già stimato al -11%. Secondo le statistiche ufficiali la Bolivia è il terzo Paese al mondo per morti da Covid-19 ogni 100.000 abitanti, ben 75, per un totale di 8.500 morti.



È in questo contesto che una parte dell'elettorato che aveva abbandonato Evo Morales è tornato a votare il Mas. Tuttavia i problemi per i lavoratori e i contadini boliviani non sono affatto risolti. Il golpe e la destra hanno dimostrato di non avere una base di massa se non in alcune zone del paese, ma l'epoca d'oro del Mas con la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita delle masse non tornerà. Malgrado un momentaneo blocco dei licenziamenti la crisi economica e sociale è destinata a peggiorare. Il debito pubblico è cresciuto e il governo sarà costretto a politiche di austerità. Come ha dichiarato lo stesso presidente Arce: "Per uscire dalla crisi ci vorranno tra un anno e mezzo e due anni e mezzo. Sarà un lavoro duro". (La Jornada, 2 novembre)

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE IN CILE

Pochi giorni prima della sconfitta del governo golpista della Añez, il Cile metteva la parola fine all'ultimo lascito dell'era Pinochet, approvando la riforma della Costituzione con il 78% dei Sì.

Ad un anno dalla rivolta che ha fatto tremare Piñera e la classe dominante, malgrado l'emergenza Covid, c'è stata una partecipazione record del 50% degli elettori.

L'Assemblea Costituente rappresenta una profonda volontà di cambiamento da parte delle masse che la immaginano come la fine del

casuale che questa proposta sia arrivata nel momento in cui il governo era in bilico, con le dimissioni di Piñera ad un passo, mentre la protesta non si piegava neppure di fronte a torture, omicidi e repressione, in un susseguirsi di cortei, mobilitazioni di massa e assemblee popolari, suggellati dallo sciopero generale del 12 novembre 2019 a far tremare la classe dominante.

Aldilà della volontà della borghesia cilena, questa vittoria elettorale crea un clima di fiducia per i lavoratori e non risolve nessuno dei motivi che hanno causato la rivolta dell'ottobre 2019. Gli analisti prevedono che le economie dell'America latina avranno una contrazione del 9%. Una nota di Bloomberg ha espresso i timori della borghesia internazionale di fronte al risveglio delle masse cilene, osservando che "molti investitori temono che una nuova costituzione significherebbe che il Cile metterebbe fine alle regole a favore degli industriali e alla disciplina fiscale ha creato una delle economie più prospere e stabili dell'America Latina". "Prospera", ovviamente, solo per i loro affari.

ILLUSIONI E REALTÀ

La Bolivia e il Cile hanno dimostrato che, almeno per il momento, non c'è spazio per governare questa fase di crisi con la spada della reazione aperta. La gestione classista dell'emergenza Covid e la crisi economica soffiano sulla fiamma della rivolta sociale e rendono instabili tutti i governi.

La sconfitta della reazione in entrambi i paesi andini è un passo avanti, ma di per sé non risolve i principali problemi delle masse lavoratrici, finché l'ipotesi prevalente, sia negli schieramenti al governo che in quelli all'opposizione, sarà quella di governare il capitalismo.

Non saranno il ritorno al potere del Mas e una nuova Costituzione in Cile a cambiare le condizioni di vita che hanno generato l'attuale situazione. I nuovi scenari politici non saranno di pacificazione e "riconciliazione nazionale" ma, consumate rapidamente le illusioni, riproporranno uno scontro di classe ancora più profondo.

La lotta delle donne esplode in Polonia!

la Redazione

La decisione della Corte costituzionale polacca di vietare l'aborto anche nei casi di malformazioni fatali del feto, che di fatto era rimasta l'unica possibilità di interruzione di gravidanza per le donne polacche, ha generato un movimento di protesta senza precedenti.

Grandi manifestazioni di massa hanno attraversato il paese nelle ultime settimane, contraddistinte da una fortissima combattività e dall'opposizione di centinaia di migliaia di giovani donne contro il governo di destra e la Chiesa cattolica che lo spalleggia.

Crescendo, il movimento ha travalicato il confine di genere e ha coinvolto settori sempre più ampi della società, in particolare gli studenti e la classe operaia, accumulando una forza tale da costringere il governo a temporeggiare, ritardando la pubblicazione in gazzetta ufficiale, un atto di per sé incostituzionale ma pur sempre preferibile a un'insurrezione popolare.

Il 26 ottobre ci sono state proteste in 226 città grandi e piccole e persino villaggi. Due giorni dopo la polizia registrava 460 manifestazioni.

Oltre scendere in piazza, il movimento ha direttamente contestato la Chiesa interrompendo le messe della domenica mattina. Il leader partito di governo PiS, Kaczyński, ha parlato di "un tentativo di distruggere la Polonia e porre

fine alla storia della nazione polacca", facendo appello ai suoi sostenitori a difendere le chiese "ad ogni costo": un aperto invito alla mobilitazione violenta della reazione.

Riportiamo qui ampi stralci del volantino dei nostri compagni di Czerwony Front, il gruppo della Tendenza marxista internazionale in Polonia:

"Il 22 ottobre 2020 passerà alla storia come il giorno in cui, dopo anni di attacchi ai diritti delle donne, la destra ha finalmente ottenuto ciò che



voleva e ha ridotto drasticamente il diritto all'aborto in Polonia. Questa volta non è stato il legislatore o l'esecutivo a diventare uno strumento nelle mani dei conservatori, ma la magistratura, così amata dall'opposizione.

Coloro che devono sostenere la costituzione e interpretarla – cioè i giudici della Corte costituzionale – si sono rivelati puri reazionari. Abbiamo bisogno di una prova più lampante che l'intero sistema borghese della Terza Repubblica polacca è contro le donne, contro i lavoratori e contro gli esseri umani? Secondo l'interpreta-

zione ufficiale, la pietra angolare di questo Stato – cioè la sua legge fondamentale – ordina alle donne di partorire contro la loro volontà. Devono portare al mondo bambini segnati da terribili malformazioni e malattie, solo per morire in agonia, provocando traumi incurabili ai loro genitori.

L'intero sistema è marcio fino al midollo e assolutamente ostile alla maggioranza della classe operaia. Non importa chi occupa le cariche nel governo

o nei tribunali, o chi sia impiegato nell'ufficio del pubblico ministero e nella polizia. Prima che il PiS (il partito al governo, Legge e Giustizia) iniziasse a imporre le sue politiche, innumerevoli sentenze dei tribunali hanno devastato la vita delle famiglie della classe lavoratrice, ordinando l'esecuzione degli sfratti, schierandosi con imprenditori disonesti che non pagavano i salari dei loro lavoratori e mettendo a tacere giornalisti e attivisti che cercavano di pubblicizzare casi di ingiustizia e sfruttamento capitalista.

Invece di difendere i tribu-

nali, dobbiamo combattere il sistema; invece di salvare da sé stesse le istituzioni statali della borghesia, il proletariato deve abbattere quello Stato e prendere il potere nelle sue mani.

La risposta della sinistra deve essere ferma, non limitata a internet e alle conferenze stampa. La sinistra deve organizzare la giusta indignazione del proletariato e guidarlo sviluppando rivendicazioni radicali – passare dalla difesa dello status quo al lancio di un'offensiva contro la destra e chiedere il libero accesso all'aborto, alla contraccezione e all'educazione sessuale.

La classe operaia deve fare affidamento sulle proprie forze e sulle proprie organizzazioni per stringere rapporti con i suoi alleati naturali – tutti gli oppressi e sfruttati della società capitalista.

Rivendichiamo:

No al divieto di aborto!

Libertà di ogni donna di decidere da sola sulla propria vita!

Aborto sicuro e gratuito per qualsiasi motivo!

Educazione sessuale universale in tutte le scuole invece della religione!

Assistenza ginecologica e contraccezione gratuite per tutte le donne!

Solo attraverso l'unità di classe le donne e gli uomini della classe lavoratrice possono sconfiggere la destra e i suoi scagnozzi!

Solo il rovesciamento del capitalismo garantirà a tutte le persone i loro diritti!"

Nuova pubblicazione

Lenin e Trotskij: per cosa lottarono veramente

Sta per andare in stampa un nuovo importante testo teorico pubblicato dalla nostra casa editrice. Si tratta della prima edizione italiana di *Lenin and Trotsky. What they really stood for*, (Lenin e Trotskij, per cosa lottarono veramente), scritto da Ted Grant e Alan Woods nel 1969.

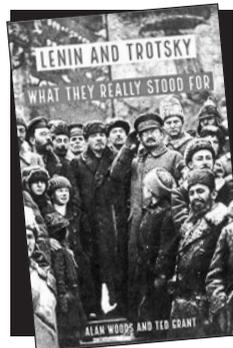
La morte di Stalin, la "destalinizzazione" avviata nel 1956, la repressione violenta della rivoluzione ungherese per opera delle truppe sovietiche, avevano fortemente scosso l'autorità della burocrazia sovietica a livello internazionale. Nel tentativo di rilanciare una controffensiva ideologica, il Partito comunista britannico negli anni '60 affidò a uno dei suoi teorici, lo scomparso Monty Johnstone, la stesura di un testo polemico contro Trotskij, nel tentativo di delimitare il terreno soprattutto fra la

gioventù, che si dimostrava permeabile alle idee del trotskismo.

Il libro che pubblichiamo nacque come risposta polemica allo scritto di Johnstone e ha avuto negli anni successivi 4 edizioni in lingua inglese, a conferma del suo valore.

Il testo ricostruisce con rigore l'autentico ruolo storico di Lenin, Trotskij e Stalin nel processo di sviluppo del Partito bolscevico, nella rivoluzione d'ottobre e negli anni successivi, soffermandosi sui punti più critici: la pace di Brest Litovsk, la polemica sul "socialismo in un paese solo", la lotta contro la burocratizzazione dell'Urss, la questione nazionale, il testamento e l'eredità politica di Lenin.

L'interesse di questo testo non è pura-



mente storico, tuttavia: esso parla direttamente a tutti coloro che cercano una effettiva comprensione di cosa possa rappresentare nel mondo attuale la prospettiva comunista e internazionalista, liberata dalle scorie dello stalinismo e del burocratismo che portarono al crollo dell'Unione Sovietica e a un profondo discredito del marxismo, che precisamente attraverso studi come questo può riscattarsi e apparire con il suo vero volto, e non la maschera sfigurata dallo stalinismo.

Per ordinare il libro o organizzare una presentazione, scrivete a: redazione@marxismo.net o contattateci ai recapiti indicati in ultima pagina.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



VINCE BIDEN LA CRISI DI SISTEMA CONTINUA

di Roberto SARTI

Le elezioni presidenziali negli Usa hanno alla fine dichiarato un vincitore: Joe Biden, il candidato del Partito democratico. Le elezioni che hanno visto la più grande affluenza da 120 anni a questa parte sono state un referendum su Donald Trump. Quest'ultimo ha mobilitato la sua base come mai prima d'ora, ma le masse che si sono recate alle urne per cacciarlo dalla Casa bianca sono state di più. Hanno votato contro Trump nonostante Biden.

Le elezioni si sono tenute nel bel mezzo della peggiore crisi economica degli ultimi 100 anni e di una pandemia che solo negli Usa ha fatto 250mila morti. Non c'è dubbio che coloro che sono stati più colpiti abbiano voluto dare un segnale con il loro voto. Secondo le prime indagini, al di sotto dei 50mila dollari di reddito il 58% ha votato per Biden, al di sopra dei 100mila il 54% ha votato per Trump.

Che sia stato un voto sulla figura del presidente, lo confermano i risultati delle altre competizioni elettorali. I democratici non riescono a riconquistare il controllo del senato, e perdono seggi alla camera. Joe Biden si appresta ad essere "un'anatra zoppa", un presidente le cui azioni saranno costantemente messe in discussione dal Congresso.

Ma tant'è, pensano molti a sinistra anche in Italia: "L'importante è avere cacciato Trump!", tanto la sua figura provoca (a ragione) disgusto e repulsione.

Purtroppo, con Biden non arriverà alla Casa bianca alcun



cambiamento. Arriva l'uomo dell'establishment, che cercherà di riportare l'ordine, la stabilità e il controllo totale del grande capitale sulla politica e sull'economia.

Quando Biden parla di "guarire una nazione divisa" vuole significare farla finita con le mobilitazioni e le rivolte (la "rabbia") che da marzo in poi hanno portato in piazza il 10% degli americani (oltre 30 milioni di persone). Quando parla di "unità" intende la sottomissione delle classi oppresse alla classe dominante.

UNA CAMPAGNA DA 14 MILIARDI

In una campagna elettorale dove sono stati spesi oltre 14 miliardi di dollari, i democratici hanno speso il doppio dei repubblicani. Big Pharma ha versato 5,9 milioni a Biden contro 1,5 per Trump. Dati simili per il

settore della finanza. Il grande capitale ha favorito Biden, non Trump.

Il neopresidente è contro la sanità pubblica universale: durante i due mandati di Obama, si è opposto ad ogni riforma, anche timida, in tal senso. È contro la regolarizzazione degli immigrati illegali: "Se fossi eletto non

cambiarebbe nulla", ha spiegato in un dibattito elettorale. Vuole aumentare i fondi alla polizia, respingendo le rivendicazioni dei movimenti di massa. In politica estera sarà ancora più aggressivo non solo contro la Cina, ma anche contro la Russia e il Medio Oriente, riprendendo la linea di Hillary Clinton.

Le vaghe dichiarazioni progressiste di Biden e della sua vice, la "superpoliziotta" Harris, si dimostreranno aria fritta: la recessione impone politiche di austerità e impopolari. La sinistra del partito che tante

illusioni ha seminato su Biden e il "male minore" dovrà fare da foglia di fico e ne pagherà il prezzo.

Biden vuole un paese pacificato, ma non lo avrà.

Il voto del 3 novembre ci consegna una polarizzazione vista poche volte nella storia degli Usa. Trump, pure sconfitto, ottiene oltre 70 milioni di voti. Non ha alcuna intenzione di concedere la vittoria a Biden, grida alla frode e al furto delle elezioni e minaccia ricorsi alla magistratura. Dispone di una base reazionaria attiva disposto a seguirlo, che si è già mobilitata aggressivamente contro i movimenti antirazzisti nei mesi scorsi.

Dall'altra, sono proprio i movimenti di massa di questi mesi che faranno pochi sconti ai democratici. La luna di miele di Biden sarà probabilmente breve. Come spiegano i nostri compagni negli Usa: "La classe operaia non aveva un candidato a queste elezioni. George Floyd e Breonna Taylor non avevano un candidato." Nonostante l'affluenza record, decine di milioni di persone si sono astenute, per non parlare di altrettante che sono prive dei diritti civili in un sistema elettorale profondamente antidemocratico.

Nonostante l'offerta politica ufficiale si limiti a due partiti a servizio del capitale, la società americana si sta spostando inesorabilmente a sinistra. Il 59% di chi ha fra i 18 e i 39 anni dichiara nei sondaggi che preferirebbe vivere in una società socialista. Queste giovani generazioni, protagoniste delle mobilitazioni antirazziste e contro le violenze della polizia, non torneranno semplicemente a casa.

L'esperienza di una nuova amministrazione democratica in una società così divisa e in crisi, imporrà la ricerca di un'alternativa, che passa per la costruzione di un partito dei lavoratori con un programma rivoluzionario.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

f Rivoluzione
sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"